

Il libro della settimana

(a cura di Giancarlo Pandini)

Il Palazzo di Tauride

Diciamo difficile, questo nuovo romanzo di Elio Bartolini, *Il Palazzo di Tauride* (Rusconi Ed.), ma solo per la mancanza di una qualsiasi linearità interna di racconto; difficile anche perchè è costruito su una materia impalpabile, rarefatta, pulviscolare, che sfugge ad ogni pagina, pur essendo intensa come una musica di sottofondo che insiste sul tono cupo della tragedia.

Ed ecco che allora proprio per questa intensità il romanzo entra in quel magico ambito della poesia, dove la sensazione diventa entità di raccordo tra il nucleo creativo e fermentante e la possibilità di captazione del lettore, il quale è costretto a scendere oltre il primo strato, quello più appariscente, e toccare con fervore il magma della scrittura e della creatività.

Due donne, reduci di un « favoloso » periodo di lotta e di speranze, il mitico 1968, si incontrano in una clinica; una è ammalata, ormai dimessa rispetto alle idee rivoluzionarie e alla vita stessa; l'altra che raccoglie nella memoria i gesti, le utopie, le reliquie impudiche di un passato ormai cancellato.

L'incontro è tuttavia l'esca di una nuova prova: quella della vita. Intorno, il parco della clinica, che mima la na-

tura nelle sue mutazioni inarrestabili ed eterne; l'odore di camici e di farmaci, di dottori e infermieri che pure sanno distanziare le proprie azioni dal continuo richiamo alla morte; e ancora la vita istintiva, quella delle telefoniste che smettono il lavoro e si pettinano, quella dei muratori di una casa in costruzione che scherzano col getto di una pompa d'acqua o si pettinano guardandosi in uno specchietto della moto; fuori di metafora, quella letteraria progettata da Bartolini, la vita che avanza nella sua necessaria insostituibilità.

E il fatto saliente è che il lettore è condotto dentro la tragedia dalla continua evoluzione del discorso, che « arriva » da profondità insondabili, battute di dialogo che si sfibra in un deliquio senza fine, parole che attingono pensieri inconfessati, ma che si duplicano senza posa in frasi fatte, locuzioni spesso faticose, rimandi « da ping pong » ma dietro cui s'intuisce il dramma delle due donne, superstiti di un'epoca, di una stagione, che ricordano una lontana vitalità, ma che ormai sono arrese alla evidenza più rischiosa, quella di scegliere tra la vita e la morte, o tra l'ossessione di un passato e il deserto di un futuro senza certezze.